

## Legge 488 da rifare «Non ha innovato la cultura d'impresa»

Un aspetto trova tutti d'accordo: la legge 488 va cambiata. Lo suggeriscono gli economisti, lo sollecitano i sindacati, lo chiedono gli imprenditori, che rischiano di finire nel calderone dei "buoni e cattivi" con intuibile vantaggio di questi ultimi. Le agevolazioni pubbliche elargite per incentivare sia il rinnovo tecnologico delle imprese che l'occupazione stanno triturando i crediti concessi al modello di impresa meridionale, un sistema che s'intreccia tra l'imprenditore impegnato, anche idealmente, nella sfida quotidiana ed altri pronti solo a gonfiare il conto in banca e lasciare vuoti i padiglioni promessi.

Sotto accusa è comunque una norma che s'è rivelata inadeguata nell'organizzazione d'impresa italiana, incapace di innovare il gap della cultura d'impresa. «Quella legge non va, qualche problema di impostazione indubbiamente ce

l'aveva e per questo motivo i prossimi bandi tenderanno a invertire la premialità: non più incentivi solo a chi progetta nuova occupazione ma a chi saprà investire nel parco tecnologico» riflette il professor Valerio Elia, docente di Economia e organizzazione aziendale alla facoltà di Ingegneria di Lecce». Secondo l'economista sono soprattutto due i punti di criticità emersi



Valerio Elia

dall'uso della 488: «L'esternalizzazione del lavoro, che talvolta ha impedito di investire sul capitale umano, e il rinnovo di macchine talvolta estranee al ciclo di produzione di un'azienda». Che gli investimenti siano stati fatti spesso in funzione della scadenza del bando e non per reali motivi produttivi lo dimostra la contabilità degli investimenti: la Puglia è una delle regioni fidelizzate alla 488 con una percentuale di spesa per acquisto di macchinari pari all'83% contro una media nazionale del 56%: «A fronte di questo exploit la produttività non è aumentata e il ruolo modernizzante attribuito alla 488 non è servito a nulla, del resto come si fa - domanda Valerio Elia -

a innovare tecnologicamente la catena produttiva e allo stesso tempo incrementare l'occupazione se non si modifica la produzione?». Per tradurre il concetto in pratica reale il docente salentino ricorre ad un "processo evolutivo" recentissimo: «Una tipografia ha rinnovato le sue macchine acquistando per oltre 300mila euro una linea di produzione digitale: per il lavoro che svolgeva occorreavano tre operai, ora ne è sufficiente uno; così che due sono in esubero - afferma - se non sarà diversificata l'offerta produttiva».

«Ma il criterio della legge 488 sanciva proprio la competitività e nuove occasioni di lavoro» osserva Biagio Malorgio, segretario provinciale della Cgil: «Vanno distinti i casi, ma l'affermazione della legalità è presupposto per la crescita delle imprese e del territorio. Penso - ha proseguito - che bisogna introdurre nuovi criteri di selezione per l'approvazione dei bandi: puntare sull'innovazione del prodotto e del processo, non servono più i capannoni industriali ma va qualificata la linea del prodotto finale, risultato che si ottiene investendo sulle risorse umane, sulla occupazione realizzato con i contratti a tempo indeterminato e non con i mille modelli di lavoro flessibile».

Di diversa cultura d'impresa parla un altro sindacalista, Franco Surano, segretario provinciale della Cisl: «Innanzitutto la gente non va colpevolizzata perchè c'è una denuncia o un avviso di garanzia, tuttavia c'è un problema di competenza imprenditoriale che certo non favorisce il territorio. Probabilmente - riflette il sindacalista - non servono finanziamenti a pioggia su investimenti non sempre necessari, credo che la parte pubblica dovrebbe mettere al servizio delle imprese più servizi di consulenza, figure professionali capaci di coprire quel management necessario ad avviare la riqualificazione».